

*Inos Biffi*

## L'ORIGINALE ITINERARIO DI GIOVANNI COLOMBO NEL MONDO DELLA LETTERATURA

SOMMARIO: I. UN DONO INNATO E COLTIVATO FIN DA RAGAZZO – II. DOCENTE E STUDIO-  
SO DI LETTERATURA TRA SEMINARIO E UNIVERSITÀ CATTOLICA – III. UNA SCELTA  
TRAVAGLIATA – IV. UNA FERITA APERTA E MAI CHIUSA – V. RELAZIONI CON I LETTE-  
RATI – VI. UN GIUDIZIO SINTETICO E FELICE DI GIACOMO BIFFI: IL CRISTOCENTRISMO  
ESTETICO; ANZI, IL CRISTOCENTRISMO SPIRITUALE

### I. UN DONO INNATO E COLTIVATO FIN DA RAGAZZO

Giovanni Colombo ebbe innati il gusto umanistico e la passione per la letteratura: un dono, si direbbe, imprevedibile e sorprendente. Proveniva, infatti, da una famiglia modesta, senza dubbio non dedita alla coltivazione delle lettere, dove però il padre «aveva una certa cultura»<sup>1</sup> e la madre amava raccontare episodi del vangelo, racconti e leggende, risvegliando nel fanciullo la fantasia e l'amore all'apologo chiaro e accattivante, come egli ricorda in una suggestiva pagina autobiografica posta a prefazione dei *Pensieri sui Vangeli e sulle feste del Signore e dei Santi*<sup>2</sup> e richiamata ancora negli ultimi anni della sua vita:

Alla sera, ricordo, aspettando che il papà tornasse dal lavoro (a quel tempo la giornata dell'operaio terminava alle 18.30, d'inverno era già buio), la mamma raccontava. I più begli episodi del Vangelo, tanti apologhi, le leggende... I ricordi della mia infanzia sono popolati dagli angeli, dai Magi venuti di lontano... "Sai perché tremano le foglie del pioppo?" – diceva la mamma –.

<sup>1</sup> *Il bambino in braccio*, Interviste raccolte da A. ANZANI COLOMBO, Edizioni Martello, Milano 1991, 29.

<sup>2</sup> G. COLOMBO, *Pensieri sui Vangeli e sulle feste dei Signore e dei Santi*, vol. I, Vita e Pensiero, Milano 1948. La prima edizione era apparsa nel 1939, come raccolta dei commenti ai vangeli pubblicati negli anni 1927-1938 ne *La Rivista del Clero Italiano*. Diverse altre edizioni sarebbero apparse in seguito, con traduzioni in Argentina, Croazia, Spagna. Fu per decenni il predicabile più utilizzato dal clero italiano; cf *Il bambino in braccio*, 30-31.

Mah, non so... perché hanno un picciolo lungo lungo... “Le foglie del pioppo tremano perché questo albero ha prestato il legno alla croce di Gesù”. Penso a come si incidono questi episodi, questi racconti, nell’animo sensibile di un bambino... Oh, tutti li ho in mente!<sup>3</sup>

Il germe letterario cominciò, dunque, a fiorire molto presto: «Ho terminato le elementari – confidava – che sapevo tutti gli *Inni Sacri* e le *Odi Civili* del Manzoni a memoria»; mentre, sui dieci, undici anni, alla domanda di quale regalo volesse per Natale rispose: «Datemi *I Promessi Sposi*»<sup>4</sup>. «Li ho letti tutti allora e da allora il Manzoni con il suo romanzo e con le sue poesie mi fu sempre compagno»<sup>5</sup>. Poteva, quindi, dire verso la fine della sua vita che l’amore verso di lui era «amore di vecchia data»<sup>6</sup>.

Egli lo avrebbe scrutato a fondo, riconoscendone le complessità e gli squilibri interiori, ma insieme la mirabile riuscita e il perfetto carattere cristiano della sua opera. E i centenari della morte, nel 1973 – quando ancora era arcivescovo di Milano – e soprattutto della nascita, nel 1985 – durante il suo fecondo ritiro –, gli ridiedero la felice occasione di riparlare, e fu per lui delusione molto amara, e non mai sopita, quella di non aver ottenuto, dopo tanta attesa e tanto suo personale e autorizzato lavoro – e per ragioni che ritengo inconsistenti – il trasporto della salma del poeta lombardo nel Duomo di Milano, che egli giudicava il suo luogo più conveniente. Si è deplorvolmente perduta l’occasione felice di un atto di sapienza pastorale e di intelligenza civile.

Il cardinale Colombo considerava il Manzoni

per le sue opere poetiche e letterarie [...] non solo [...] un catechista del popolo cristiano, un educatore completo «in umanità», [...] ma], per questo, un segno di cultura, un campione di schiette virtù civili e patriottiche, una personalità grande e poliedrica<sup>7</sup>.

E affermava: «Il Duomo è il simbolo religioso e civico di Milano. Il Manzoni è degno del Duomo, come il Duomo è degno di una personalità come il Manzoni»<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> *Il bambino in braccio*, 29.

<sup>4</sup> *Il bambino in braccio*, 35-36.

<sup>5</sup> *Il bambino in braccio*, 36; cf G. COLOMBO, *Con il Manzoni*, Edizioni Otto/Novecento, Azzate (Va) 1986, 179.

<sup>6</sup> *Il bambino in braccio*, p. 35.

<sup>7</sup> G. COLOMBO, *Con il Manzoni*, 197.

<sup>8</sup> G. COLOMBO, *Con il Manzoni*, 196.

Vi consentivano anche studiosi di ispirazione «laica», e ne dissentivano altri di ispirazione cattolica, ma soprattutto molto attenti alle ragioni del laicismo. Un resoconto particolareggiato di tutta la vicissitudine forse sarebbe ancora prematuro e forse inopportuno<sup>9</sup>. Il cardinale Colombo ebbe però la soddisfazione di vedere introdotti nella *Liturgia delle Ore* ambrosiana diversi brani di liriche manzoniane.

Tornando ai primi anni di Giovanni Colombo assai importante fu l'esperienza della sua scuola elementare, segnata dalla presenza intelligente e dall'insegnamento illuminato di una maestra, suor Maria Michele Carando<sup>10</sup>, che rimase permanente nel suo spirito e nella sua memoria riconoscente.

Scriva il cardinale:

Nella sua scuola il pomeriggio d'ogni sabato veniva riservato al raccontare: era come una dolce e serena preparazione delle nostre anime infantili al susseguente giorno del Signore. I più gentili e commossi racconti del *Cuore* del De Amicis, gli episodi più religiosi e delicati della *Fabiola* del Wiseman, *I piccoli martiri* del Battaglia, e tante altre bellissime storie tenevano la scolaresca silenziosa e rapita. Intanto le anime illibate dei fanciulli, prese da un divino tumulto, accese da un'arcana sete d'offerta, si schiudevano all'Amore Infinito che le preveniva e sollecitava<sup>11</sup>.

Colombo proseguì a coltivare la passione letteraria negli anni dell'adolescenza, cioè dopo che era entrato, nell'ottobre 1914, nel Seminario ginnasiale di Seveso S. Pietro Martire, e certo non per merito della scuola seminaristica o per impulso in essa di egregi maestri.

Era riconosciuto dai compagni e dai docenti come il poeta.

Colombo poetava – ricorda un amico, Peppino Uboldi –; era nato poeta [...] egli sapeva declamare con tale grazia ispirata che non solo i suoi compagni

<sup>9</sup> *Il bambino in braccio*, 145-153.

<sup>10</sup> G. COLOMBO, *Maestri di vita*, NED 1985, 315-322 («Suor M. Michele Carando»); la suora (al secolo Anastasia Carando) nasce a Borgo d'Ale (Vercelli) nel 1886 ed entra nell'Istituto delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea nel 1902. Insegna a Caronno nella scuola elementare dal 1908 al 1918. Muore nel 1944 (cf *Commemorazione di Suor Maria Michele Carando delle Suore della Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea*. Nell'anno centenario del Cardinale Giovanni Colombo [1902-2002], Caronno Pertusella, 13 luglio 2002).

<sup>11</sup> G. COLOMBO, *Pensieri sui Vangeli e sulle feste del Signore e dei Santi*, V.

stavano lì, a bocca aperta, ma lo stesso Santo Cardinal Ferrari, che andava tanto volentieri a S. Pietro, godeva di fargli recitare “Il Grillo” di Prati<sup>12</sup>.

Ma Colombo stesso, da arcivescovo emerito, ricordava questo particolare:

In quarta ginnasio a me toccò di fare l'esame di latino alla sua presenza. [...] Quando il professore fece cenno che il mio esame era finito, mancavano soltanto dieci minuti alla colazione del mezzodì. Il Cardinale manifestò il desiderio di occupare quello scampolo di tempo, udendo qualche bella poesia che gli rinfrescasse l'anima stanca. Fu così (ricordo benissimo come fosse ieri), ch'io fui richiamato indietro per un pezzo fuori programma: *La veglia* di Giacomo Zanella. [...] Rivedo ancora gli occhi del Cardinale più grandi e più lucenti del consueto, fissi su di me; rivedo il suo chiaro e ampio volto assentire con lieve movimento<sup>13</sup>.

Degli anni in cui fu seminarista, si conservano due quadernetti di *Diario spirituale*<sup>14</sup>, stesi saltuariamente da Giovanni Colombo durante il liceo, dai 17/18 anni ai quasi 20 anni, e nei giorni particolarmente delicati e illuminanti degli Esercizi Spirituali. Qui lo ricordiamo per il soffio di poesia che ispira e abbellisce un po' tutte le sue pagine. Particolarmente incontenibile, e prevalente su tutto il resto, è l'emozione suscitata dalla natura circostante, a cui Colombo è sensibilissimo, al punto che le stesse circostanze talora drammatiche, che pure feriscono nell'intimo e addolorano quell'adolescente, vengono come distanziate, filtrate e trasfigurate in immagini estetiche.

Dietro si possono avvertire le frequentazioni poetiche di Colombo: di Dante, di Leopardi, di Carducci, di Pascoli, dello Zanella, del Manzoni, del quale, come sappiamo, conosceva «tutti gli *Inni Sacri* e le *Odi Civili* [...] a memoria»<sup>15</sup>.

Certo, il genere di poesia e di prosa che decora il *Diario* giovanile di Colombo risente del gusto del tempo, ma non si tratta di imitazione: non sono infrequenti frammenti lirici di squisita finezza e di pura trasparenza, anche se non mancano qua e là artefazione e un certo eccesso retorico.

<sup>12</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, Jaca Book, Milano 2012, 257 e 256.

<sup>13</sup> Cit. in BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 401-402.

<sup>14</sup> G. COLOMBO, *Due Diari*, Glossa, Milano 2006, 29-99.

<sup>15</sup> *Il bambino in braccio*, 35.

Il *Diario*, in ogni caso, rivela già, nell'autore non ancora ventenne, lo scrittore di razza, la passione e attrazione per le lettere italiane. Ecco due saggi di questi tocchi di poesia e di questo amore per l'eleganza della prosa. Colombo, come sembra, è a Caronno, al termine della vacanza:

Oggi è una stupenda giornata d'Ottobre, terso è l'azzurro del cielo, ed un silenzio immenso è sopra ai campi. Oh com'è triste l'autunno, come grave sull'animo [...], sui campi è la vecchiaia grave e silenziosa: non un canto, non un profumo, non un grido... fischia il vapore laggiù ed un pennacchio bianco di fumo riga l'orizzonte e dispare (25 Ottobre 1920).

E in seminario, in una fine di gennaio:

Stamattina uscendo di dormitorio ho sentito alitarmi in viso un soffio tiepido quasi di caldo per essere di Gennaio. Il cielo era stellato e magnificamente terso. La luna del plenilunio tingeva con color di latte le colonne del cortile, tutto taceva, ma il mio cuore non taceva. Ed a Gesù [...] ho narrato tutta la mia storia (25 gennaio 1921).

## II. DOCENTE E STUDIOSO DI LETTERATURA TRA SEMINARIO E UNIVERSITÀ CATTOLICA

In un mattino di fine ottobre, tiepido e luminoso – scrive lo stesso Uboldi – tre giovani sacerdoti comparvero nel cortile di S. Martino, attiguo al grande edificio del Seminario di S. Pietro Martire (Seveso). Erano tre docenti destinati alle tre sezioni della prima ginnasio dell'anno scolastico 1926-27. Don Delfino Nava entrò nell'aula della sez. A; don Anacleto Cazzaniga nell'aula della sez. B; don Giovanni Colombo nell'aula della sez. C.<sup>16</sup>

La diligenza di un antico e intelligente alunno di prima ginnasio ci ha conservato il diario dell'anno scolastico 1926-1927 coi titoli dei temi dettati dal professor Giovanni Colombo, che giusto allora incominciava a insegnare. È un documento semplice –, ma rivelatore sia del rapporto educativo che egli sapeva instaurare, sia del diffuso clima letterario di allora, che sa di Pascoli e di De Amicis.

E alla fine dell'anno dettava:

<sup>16</sup> A. GIUDICI, «Come modello Don Bosco. Il metodo educativo del prof. Cazzaniga (1928-1948)», in AA. VV., *Sulle ali della grazia. La vita e la figura di monsignor Anacleto Cazzaniga*, Cooperativa Paolo VI, Gorgonzola 1996, 87. Andrea Giudici frequentò il ginnasio nel Seminario di San Pietro Martire.

È l'ultimo giorno di scuola. Ogni cosa, lieta o triste, ha il suo termine quaggiù, fin quando verrà l'ultimo termine, la morte: e da allora ogni cosa lieta o triste sarà eterna. E come l'agricoltore, tracciato il primo solco, si rivolge dal sommo del campo a considerarlo, così rivolgetevi a considerare questo primo solco della vostra vita...<sup>17</sup>.

Lo stesso anno in cui iniziò l'insegnamento in Seminario, don Giovanni Colombo si iscrisse all'Università Cattolica, presso la quale otterrà la laurea nel dicembre 1932 con la tesi *La rinascita Cattolica e il suo secolo. Primi saggi*, e dove avrebbe insegnato per un biennio (1937-1939), come lettore di lingua italiana nella Facoltà di Magistero e di Lettere, con l'incarico per alcuni mesi dell'anno accademico 1938-1939 anche di letteratura<sup>18</sup>.

Un maestro che lasciò in lui impronte indelebili lo incontrò all'Università Cattolica, frequentata intorno agli anni Trenta. Fu Giulio Salvadori. Mezzo secolo più tardi scriverà: «Le sue parole mi hanno segnato per tutta la vita»<sup>19</sup>; «Cresceva nel mio cuore, egli ripeterà, il desiderio di essergli, in un certo senso, simile»<sup>20</sup>. «Ero rimasto affascinato dal mio santo professore Giulio Salvadori»<sup>21</sup>.

Conservano una loro attrattiva le pagine stese in sua memoria dallo studente Giovanni Colombo in «Vita e Pensiero» su invito, che fu un ordine, di Padre Gemelli, il quale lo aveva in grande stima. Sarà lui a chiamarlo all'insegnamento della letteratura italiana presso la Facoltà di Magistero e poi di Lettere e Filosofia della sua università, e con vivo disappunto non riuscirà a trattenervelo come docente.

Scrivendo Giovanni Colombo di Salvadori:

<sup>17</sup> Dal Diario scolastico conservato da un alunno di prima ginnasio con i vari compiti e temi assegnati dal professor Giovanni nel primo anno di insegnamento (1926-1927). Le parole citate sono state dettate da Colombo ai suoi scolari il 22 giugno 1927, al termine dell'anno scolastico. Cf I. BIFFI, *Il cardinale Giovanni Colombo*, 17. 184.

<sup>18</sup> Cf P. ZERBI, «Il cardinale Giovanni Colombo e l'Università Cattolica», *Vita e Pensiero* 76 (1993) 82-100. Sull'attività letteraria di Giovanni Colombo: U. COLOMBO, «“Capitoli” dell'esercizio letterario di Giovanni Colombo», *La Scuola Cattolica* 121 (1993) 297-324; I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 21ss.

<sup>19</sup> G. COLOMBO, «Cinquant'anni dopo. Memoria e presenza viva», in G. SALVADORI, *Desiderio di vita nova*, Poesie scelte e commentate da G. COLOMBO, Libri Scheiwiller, Milano 1982, 117.

<sup>20</sup> *Il bambino in braccio*, 69.

<sup>21</sup> *Il bambino in braccio*, 47.

Non sedeva mai, neppure a leggere. Al lato della cattedra o davanti, stava esile e diritto come uno stelo nero con al sommo un fiore bianco; talvolta, per comunicarsi meglio, scendeva a traverso i tavolini. Parlando, teneva le mani aperte e sollevate dinanzi al petto, in similitudine di chi porti una luce; mentre la testa, lievemente protesa, pareva che avviasse con l'alito l'invisibile fiamma<sup>22</sup>.

Se D'Annunzio fu per Giovanni Colombo fonte di compiacenze estetiche, di musicalità e repertorio di immagini – e a chi lo rilevava rispondeva che difficilmente ci si scrolla di dosso la farina una volta che si è passati per un mulino –; e se da Benedetto Croce egli imparò la critica letteraria, fu tuttavia Giulio Salvadori, che «aveva visto con pupilla viva la bellezza di Cristo»<sup>23</sup>, a guidarlo – ma vi era già predisposto – verso la lettura interiore degli autori, per scoprire nelle loro opere la presenza, o il desiderio, o la nostalgia di Cristo, o il suo tragico rifiuto.

Salvadori «non faceva altro che svelare agli occhi inesperti, e talora già offuscati, dei giovani quella imagine di bellezza divina, che egli vedeva lucidamente»<sup>24</sup>. La sintonia di Colombo era totale, come non meno forte la reazione di altri alunni, divenuti famosi, come il futuro cardinale Michele Pellegrino, più portati alla filologia.

All'edizione e al commento delle poesie più belle del Salvadori, tornando alla letteratura dopo l'intermezzo dell'episcopato (poiché così sostanzialmente alla fine lo giudicava), il cardinale Colombo avrebbe dedicato un nuovo interesse negli anni del suo ritiro, e ne risultò, forse, l'opera più raffinata di lui come letterato, apparsa in accurata edizione tra i piccoli e preziosi «Libri Scheiwiller»<sup>25</sup>.

In un clima più di generale disinteresse che non di cordiale partecipazione (dal momento che sia l'Università Cattolica, sia i Francescani sia la nostra Diocesi erano piuttosto freddi riguardo all'iniziativa di Colombo), il cardinale fino all'ultimo si adoperò per la promozione della causa di beatificazione del suo Salvadori, che da sempre venerava come un santo.

Frattanto, nel 1931, Colombo diventava docente di liceo nel Seminario di Venegono, dove la sua genialità letteraria avrebbe trovato una prima

<sup>22</sup> G. COLOMBO, «Giulio Salvadori nell'anima dei suoi scolari dell'Università Cattolica», in G. SALVADORI, *Desiderio di vita nova*, 103.

<sup>23</sup> G. COLOMBO, «Giulio Salvadori nell'anima dei suoi scolari dell'Università Cattolica», 105.

<sup>24</sup> G. COLOMBO, «Giulio Salvadori nell'anima dei suoi scolari dell'Università Cattolica», 105.

<sup>25</sup> Cf la nota 19.

sua significativa espressione. Gli autori studiati erano quelli assegnati dai programmi, che non portava mai a termine, soffermandosi su alcuni, come Dante, o Petrarca, o Boccaccio, Manzoni, con analisi incontentabile.

Ma i suoi interessi spaziavano oltre i confini tracciati dalla scuola e lo rivelano le pubblicazioni di quel decennio che dal profilo letterario fu il più fecondo. Non sono grandi opere ma saggi consistenti. Vi ricorrono: Pirandello – al quale fu specialmente affine, come a Freud, studiato e poi costretto a tralasciare –, Leopardi, Mignosi, Carducci, Papini, Mauriac – un altro autore, che nella sua sottile, inquietante e impietosa introspezione del cuore umano non poteva che trovare risonanze e consensi in Giovanni Colombo –; e ancora: Claudel – la cui conversione lo aveva particolarmente impressionato e il cui teatro lo coinvolgeva in profondità, specialmente per la figura di Violaine –, e Chesterton, Ibsen, Gálvez, Carducci, Fogazzaro, Verga, Deledda.

E l'attenzione è sempre quella religiosa o quella della storia della grazia nei grovigli, nelle resistenze e nelle ambiguità della natura, sotto lo stimolo degli autori preferiti e secondo l'indimenticato modello di Salvadori.

Le accuratissime lezioni di Giovanni Colombo erano seguite con ammirazione: per anni e ancora oggi i rari antichi scolari rimasti conservano un indelebile ricordo di quel docente severo, che leggeva, declamava e commentava introducendo alla bellezza e allo spirito degli autori, e che si distingueva tra tutti per l'altezza d'ingegno e il fascino della parola, e che non portava mai a termine il programma.

La scrupolosa dedizione all'insegnamento e la passione letteraria che lo sosteneva erano, d'altronde, intese come un'alta missione e un'autentica forma di ministero sacerdotale. Molti anni dopo confidava quali fossero i suoi pensieri di allora:

Mi dicevo: se io riuscissi ad avere all'Università Cattolica, o altrove, una cattedra e potessi insegnare con le parole e soprattutto con gli esempi avuti da Giulio Salvadori, io sono certo di non tradire il mio sacerdozio<sup>26</sup>.

Dirà verso la fine della sua vita: «Io non mi sento un "letterato". Prima che diventassi Arcivescovo, io curavo la forma del dire. Dopo però, io sono stato sempre pastore» – potremmo osservare che la forma del dire Giovanni Colombo l'ha curata sempre, anche da arcivescovo, questo non fu un difetto ma un pregio –.

<sup>26</sup> *Il bambino in braccio*, 69-70.

E proseguendo:

Non ho scritto per la forma... no. Però avevo in mente la parola di quel saggio mio professore di teologia, Mons. Figini, che mi aveva detto: «I pensieri che sono espressi bene, anche con forma giusta ed efficace, durano più a lungo, nella mente di chi li ascolta, di quelli espressi male». [...] Però non ho mai tradito la pastorale. Io non ho mai arricchito di fiorellini, non so, di abbellimenti vari a scapito della sostanza. Sono stato pastore d'anime e ho sempre desiderato che la mia pastorale avesse soprattutto un contenuto chiaro<sup>27</sup>.

Così un intelligente alunno, Mario Alberti, ricordava quelle lezioni liceali:

Il silenzio nell'aula era perfetto e spontaneo [...]. Bastava il suo ascendente e la grande stima di cui lo si circondava. [...] Noi si avvertiva, acutamente, che sotto il tocco della sua mano, le pagine morte e lontane riprendevano corpo e vita. [...] Il personaggio del Medio Evo respirava accanto a noi [... e] in primo piano, appariva chiaro, perfettamente evidenziato, il problema eterno dell'uomo. Si chiamasse Dante, Petrarca, Boccaccio, Francesco d'Assisi o Poliziano, poco importava. Non si accontentava delle croste, delle varie nozioni, ma dell'attualità e della verità del momento poetico e dello sforzo umano. [...] Se una lezione abbiamo imparato da lui per tutta la vita, è questa. [...] Sforzarsi di cogliere in ogni uomo la piccola vena d'oro che soggiace al cumulo delle scorie; perché ognuno porta la sua pietra alla costruzione della civiltà, della cultura e dell'arte.

E prosegue:

In lui la passione letteraria, che fu grandissima, non soffocò mai la missione sacerdotale che lo impegnava nell'educazione dei futuri ministri di Dio. L'amore dei libri, sì, perché il Sacerdote deve essere preparato e colto, pronto a capire i segni e gli uomini del suo tempo; ma soprattutto gli importava l'ansia delle anime e la responsabilità di una vocazione.

non tralasciando di aggiungere:

Se ripenso alle sue interrogazioni, mi vengono ancora i brividi. Quando spiegava, tutto sembrava così semplice, liscio, scorrevole. Quando interrogava, era una croce ed un martirio. Incontentabile, inesorabile<sup>28</sup>.

Dopo l'articolo su Giulio Salvadori, apparvero in quegli stessi anni diversi suoi saggi letterari, raccolti nel volume *Aspetti religiosi nella lette-*

<sup>27</sup> *Il bambino in braccio*, 68.

<sup>28</sup> Cit. in BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 322-324.

*ratura contemporanea* del 1937, ripubblicato col titolo *Letteratura e cristianesimo nel primo novecento*<sup>29</sup>, mentre a partire dal 1927 gli era stato affidato il commento ai Vangeli per la «Rivista del Clero Italiano»<sup>30</sup>, che ebbe un successo enorme.

E possiamo già ricordare che agli interessi letterari, per altro non mai del tutto tralasciati, Colombo ritornerà negli anni successivi alla sua rinuncia al governo episcopale, alla fine del 1979; ne troviamo il frutto nella raccolta dei due volumi: *Letteratura del primo novecento. Appunti*<sup>31</sup>; *Con il Manzoni*<sup>32</sup>, e nell'edizione di un'accurata antologia di poesie del Salvadori, *Desiderio di vita nova*.

### III. UNA SCELTA TRAVAGLIATA

Il suo ingegno forte, intuitivo, fresco di poesia ed aperto, – scrive Anacleto Cazzaniga – fu notato presto da P. Gemelli il quale l'ha seguito nel suo curriculum accademico e poi l'ha nominato lettore di italiano all'Università Cattolica. La tentazione, per don Colombo, letterato ed esteta finissimo, alunno ed ammiratore del professor Giulio Salvadori, poteva essere forte, ma, se l'avesse ascoltata, avrebbe dovuto, alla fine, lasciare il Seminario. Lo Spirito Santo gli fece capire che il suo posto era a Venegono, ed egli, docile all'ispirazione, dopo qualche anno d'insegnamento, addusse la scusa che la sua preparazione filologica non era adeguata, e rinunciò<sup>33</sup>.

E continua:

Una volta era venuto nel mio studio, e, dalla finestra, contemplavamo il bel panorama illuminato dal sole cadente: «Ora», gli dissi, «non hai più tempo per gustare questi tramonti e la tua poesia!». «Adesso», mi rispose, «gusto poesie e panorami più grandiosi, quelli delle anime!»<sup>34</sup>.

Questo era vero, e Colombo sentiva insufficiente la propria preparazione; appare tuttavia indubbio che se avesse potuto liberamente scegliere, a sua stessa confessione, egli avrebbe preferito l'insegnamento universita-

<sup>29</sup> Jaca Book, Milano 2008.

<sup>30</sup> Cf la nota 2.

<sup>31</sup> NED, Milano 1989.

<sup>32</sup> Cf la nota 6.

<sup>33</sup> A. CAZZANIGA, «Impressioni e ricordi», *La Fiaccola* 34/12 (1960) 5-6; cf I. BIFFI, *Nuovi saggi sull'Arcivescovo Giovanni Colombo*, NED, Milano 2003, 35-36.

<sup>34</sup> A. CAZZANIGA, «Impressioni e ricordi», 6; cf I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 268.

rio. A volerlo in questo insegnamento erano il rettore dell'Università Cattolica, P. Gemelli, e Francesco Olgiati, docente di filosofia. Persuasi delle doti preziose di Giovanni Colombo nel campo della letteratura italiana, ritenevano felice e opportuna una sua presenza sulla cattedra universitaria.

Da qui le iniziative presso il cardinale Schuster per poterlo avere in Cattolica. Il 22 aprile del 1934 da Pallanza Olgiati si rivolgeva al cardinale in questi termini:

Scrivo all'E. V. [...] anche per esporle un'idea, che P. Gemelli mi invita a presentare io stesso all'E. V., avendo egli paura del... terribilissimo Mons. Petazzi. Ecco di che si tratta. All'Università Cattolica, nel prossimo ottobre, verrà libero il posto di Lettore di storia della letteratura italiana, – posto importantissimo, sia perché, apre la strada alla Libera Docenza e domani alla Cattedra, sia perché, forma i futuri professori dei Licei pubblici, sia anche perché, all'Università nostra è quanto mai sentito il bisogno di preparare una storia della letteratura italiana, cristianamente ispirata, contro quella del De Sanctis e di altri. Vi sarebbe una persona adatta sotto ogni rapporto, che ha fatto una splendida laurea in lettere da noi<sup>35</sup> ed è stigmatissimo dall'attuale titolare della cattedra (il prof. Calcaterra). È il Sac. Prof. Giovanni Colombo, che insegna in Seminario a Venegono. [...] A giorni, P. Gemelli ed io verremo da V. E. a ricevere una... bella risposta; e nel frattempo preghiamo<sup>36</sup>.

La preghiera sarà stata sicuramente utile, ma non per l'intenzione che Olgiati si proponeva: la sua supplica fu vana.

Esiste anche un promemoria di Gemelli fatto avere all'arcivescovo e che potrebbe risalire al 1937 forse anche al 1934, come quello di Olgiati, e dove a Colombo, che superava di poco la trentina, sono riconosciute singolari «qualità di ingegno» e «attitudini» nell'ambito delle lettere italiane, così da essere giudicato «un uomo che renderebbe inestimabili servizi». Ma sicuramente nel 1934 non venne accolta la richiesta di Olgiati, che poi scriveva per incarico di Gemelli, e la richiesta di Gemelli, se il suo promemoria risale a quel periodo. Lo sarà più tardi nel 1937, quando Colombo incomincerà l'insegnamento universitario, ma, come vedremo, solo per due anni.

<sup>35</sup> Giovanni Colombo si era laureato nel dicembre del 1932.

<sup>36</sup> *Archivio Seminario di Venegono*, W-I-15/3a. Il promemoria si trova tra le carte del rettore maggiore dei seminari milanesi: si tratta di un foglio dattiloscritto, senza data, assegnato nella catalogazione, con un punto interrogativo, all'anno 1937.

Per parte sua Giovanni Colombo, che pure studiava assiduamente e – come abbiamo visto – pubblicava saggi pregevoli e apprezzati, avvertiva che le condizioni in cui si trovava non favorivano un'adeguata preparazione e competenza accademica, e quindi la pubblicazione di consistenti opere a livello scientifico.

Egli era certamente al corrente della domanda fatta in quegli anni da Olgiate e da Gemelli, cui appunto non tenne dietro il consenso dei suoi Superiori.

E questo ci sembra spieghi la reazione di Colombo e la sua intenzione di lasciare l'attività letteraria e di insegnamento per la cura d'anime.

Ne veniamo a conoscenza di riflesso da due lettere del 1935, inviate a Giovanni Colombo, docente a Venegono e preside degli studi, da Carlo Colombo, allora insegnante di filosofia nello stesso Seminario, e in seguito preside della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e vescovo ausiliare di Milano. Le due lettere sono inviate a Colombo dal monastero di Maria Laach, in Renania; esse furono conservate dal destinatario, che deve avervi annesso un valore speciale, anche perché, ancora a distanza di oltre vent'anni, da rettore maggiore, – in occasione del XXV di sacerdozio di Carlo Colombo –, nel maggio del '56, alla festa dei Fiori a Venegono, lo ringraziava pubblicamente per le due lettere.

Dalle due lettere emerge l'intenzione di Giovanni Colombo di lasciare il Seminario per andare in cura d'anime, e notiamo che siamo a qualche mese dall'inaugurazione di Venegono (12 maggio 1935), dove Colombo aveva tenuto un ammirato discorso. Don Carlo Colombo gli scrive sia con molto riguardo e deferenza sia anche con quel tono sicuro, dottorale e lucido che abitualmente lo distinguerà: non va dimenticato che Giovanni Colombo era diventato sacerdote solo cinque anni prima di Carlo Colombo e può colpire sia l'uno sia l'altro aspetto delle due lettere.

Nella lettera del 12 agosto 1935 – dopo averlo informato delle proprie difficoltà e lentezze nello studio del tedesco, e anche di una certa delusione sul ritmo di vita spirituale e intellettuale che lo circonda – proseguiva:

So che Lei ha sofferto e soffre ancora di non aver potuto studiare fino a quel punto di profondità, che l'onesta coscienza delle Sue capacità Le facevano comprendere come il Suo, la letteratura italiana: non so se indovino dicendo fino all'insegnamento universitario. Poiché, non è possibile arrivare a questo, Ella pensa alla cura d'anime, ad una prossima cura d'anime, come alla soluzione del problema della Sua vita.

Non Le dico una cosa nuova, dicendoLe che non deve pensare a questo per ora, e voglio dire per parecchi anni. Poiché, Lei ha la capacità di capire molte cose e di illuminare con il soprannaturale tanti nostri problemi attuali, per limitare tali doni del Signore ad un cerchio limitato quale può essere quello della Sua cura d'anime [...]. Faccia dunque convergere il Suo lavoro verso lo studio dei bisogni delle anime dei nostri giorni per poi poter essere per iscritto e a voce la soluzione cristiana, senza preoccuparsi del quando e del come: verrà senza dubbio, quando il Signore vorrà!<sup>37</sup>

Carlo Colombo, in sintonia con Gemelli nel promemoria sopra ricordato, aveva colto perfettamente le capacità singolari di Giovanni Colombo nell'interpretare e illuminare i bisogni spirituali del tempo e dell'uomo moderno.

In una lettera successiva lo stesso Carlo Colombo tornava sullo stesso argomento e ancora con indicazioni precise e nette, e con un tono quasi più determinato, lo esortava a non lasciare il Seminario, per il fatto di non potersi dedicare a tempo pieno e con traguardi scientifici e accademici alla letteratura italiana.

Tra l'altro Carlo Colombo scrive:

Nel caso ch'Ella avesse potuto studiare ed insegnare letteratura italiana, è Lei ben sicuro che tutti i momenti della Sua vita avrebbero fruttato al cento per uno per la gloria del Signore e il bene delle anime? Non poteva presentarsi il pericolo che una parte delle Sue energie s'arrestasse a mezza strada per compiacenza in Lei stessa o per semplice decorazione di altre intelligenze, senza avvicinare di più le anime a Dio? E se andasse in cura d'anime non potrebbe ancora succedere che la soddisfazione umana diminuisca il Suo rendimento? Quello che il Signore, dopo matura riflessione, Le presenterà come sua volontà lo abbracci generosamente: per trovare il Signore del tutto bisogna, talvolta, fare getto di tutto se stessi<sup>38</sup>.

Se leggiamo tutta questa lettera ci accorgiamo di essere di fronte a una lezione densa di filosofia e di teologia, che Carlo Colombo ha impartito a Giovanni Colombo per convincerlo a restare in Seminario, dove egli sente che il professore di letteratura italiana potrà maturare, attraverso le prove e il distacco, di là dalla preparazione scientifica e dell'ambiente universitario, la sua vocazione, colta come capacità singolare di capire e di aiutare a vasto raggio le anime moderne.

<sup>37</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 38-39.

<sup>38</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 40.

Di fatto Giovanni Colombo non andrà in cura d'anime; mentre nei saggi letterario-spirituali di quegli anni mostrerà precisamente quella capacità di comprensione dell'anima moderna destinata a esercitare tanto fascino sia in Seminario sia fuori e che Carlo Colombo gli prospettava.

#### IV. UNA FERITA APERTA E MAI CHIUSA

Avvenne quindi lo strappo definitivo. Il 2 agosto 1939, dopo un biennio di dottorato all'Università, Giovanni Colombo riceve la nomina a rettore del Seminario liceale<sup>39</sup>, che tronca definitivamente le prospettive di una cattedra di letteratura italiana. Fu il sacrificio della sua vita. Lui stesso quasi cinquant'anni dopo avrebbe ricordato quelle circostanze: «Mons. Petazzi – affermava – appoggiò la mia nomina a rettore di liceo, quando io ero ormai decisamente orientato a ottenere una cattedra presso l'Università Cattolica»<sup>40</sup>.

Petazzi conosceva questo orientamento di Colombo, che già nel giugno del 1938 dichiarava a Petazzi:

Mi trovo impegnato con l'Università, dove mi trovo bene e spero con l'aiuto di Dio di fare qualche bene.

E concludeva:

Monsignore, non posso accettare<sup>41</sup>.

Ma ecco come rievoca l'incontro, il 2 agosto dell'anno dopo, col cardinale Schuster, che gli chiedeva se avesse già accettato la proposta del rettorato:

Gli risposi che, se egli mi lasciava libero, la mia preferenza era per l'insegnamento universitario, al quale mi ero indirizzato, non senza il suo consenso; se, invece, mi richiamava all'obbedienza e riverenza promessa nel rito della consacrazione presbiterale, allora non mi restava che rimettermi a disponibilità del mio Arcivescovo<sup>42</sup>.

Quella decisione avrebbe lasciato una non mai rimarginata ferita nel suo spirito:

<sup>39</sup> I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 21-41.

<sup>40</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 23.

<sup>41</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 28.

<sup>42</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 23-24.

Mi sentii come estratto dalla mia pelle e inguainato in un'altra – egli scriverà quasi cinquant'anni dopo –. A ogni mio risveglio mi pareva d'essere come Silvio Pellico, quando in prigione apriva gli occhi alla nuova alba. Provavo dapprima un'amarezza anonima eppure struggente, di cui solo più tardi veniva a galla il motivo<sup>43</sup>.

Proprio in quei giorni Gemelli aveva rinnovato a Schuster la sua richiesta:

Mi rivolgo subito al cuore dell'E. V., perché non mi dia questo dolore [...]. Si tratta di una materia formativa come l'italiano, ove ho bisogno che si faccia non della pura erudizione, ma si porti un soffio di idealità cristiana, come il Prof. Don Colombo sa fare meravigliosamente. Per l'Università la perdita di Don Colombo sarebbe un danno religioso, perché non potrei sostituirlo se non con elementi già difficili a trovarsi e mancanti di una concezione cristiana della letteratura. Io supplico l'E. V. a lasciarmelo. L'Università del Sacro Cuore è anche l'Università di V. E., sia perché sorge in Milano, sia perché l'ha sempre sostenuta, sia perché io ci tengo che un gruppo di Sacerdoti milanesi vi lavori e prenda domani le redini. Ripeto, Eminenza; non mi dia questo dolore!<sup>44</sup>

In realtà quel dolore il cardinale glielo aveva già dato con la nomina di Colombo a rettore di liceo qualche giorno prima, il 2 agosto.

Anche qui possiamo sottolineare alcune affermazioni di Gemelli. Egli, partendo dalla convinzione sul carattere formativo dell'insegnamento della letteratura italiana, dichiara di aver «bisogno che si faccia non della pura erudizione, ma si porti un soffio di idealità cristiana»; ora, egli è persuaso che il prof. Giovanni Colombo saprebbe fare questo «meravigliosamente», grazie alla sua «concezione cristiana della letteratura».

Gemelli, quindi, condivideva il modo con cui Colombo accostava gli autori e di cui aveva dato prova nel volume *Aspetti religiosi nella lettera-*

<sup>43</sup> SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI MILANO, *Il seminario di Venegono 1935-1985. Pagine di un cammino*, a cura di C. PASINI e M. SPEZZIBOTTIANI, NED, Milano 1985, 99. Quella dell'estrazione dalla propria pelle per essere ringuainato in un'altra richiama l'immagine che Claudel usa – e dal quale Colombo deve averla attinta – parlando della propria conversione e che Colombo amava ricordare ai suoi alunni. Scrive Claudel: «Lo stato di un uomo strappato d'un colpo dalla sua pelle per essere inserito in un corpo estraneo in mezzo a un mondo sconosciuto è il solo paragone che possa trovare per esprimere questo stato di completo disorientamento» («Ma conversion», in P. CLAUDEL, *Oeuvres en prose*, Gallimard, Paris 1965, 1011).

<sup>44</sup> *Archivio Diocesano Milanese*, 1119, lettera del 10 agosto 1939.

*tura contemporanea* edito due anni prima proprio presso la casa editrice dell'Università Cattolica<sup>45</sup>.

Di fatto, a partire dal '39, Colombo dovette lasciare l'insegnamento della letteratura, anche se qualche splendido saggio ancora – come su Moretti<sup>46</sup> o su Pirandello<sup>47</sup> – continuerà ad apparire. E, soprattutto, quello che aveva acquisito e lo premeva dentro, non mancherà mai di rivelarsi: non solo, direbbe Dante, nel bello stile che gli faceva onore – e che renderà il suo discorso limpido, attraente, quasi sempre esteticamente equilibrato, steso con una cura che conosceva, e faceva conoscere, il tormento del perfezionismo – ma anche nei ricorrenti richiami letterari che seguirono, nell'una o nell'altra forma, durante la sua missione di educatore, durata decenni.

Per esperienza abbiamo constatato che, per esempio, un suo accenno a Dante, una sua conferenza su Bernanos, o una conversazione sul sacerdote nella letteratura del primo Novecento, o la presentazione di un film – poniamo *La strada* di Fellini – o di un romanzo di Graham Greene o dell'arte di Piero della Francesca, – perché il senso e la competenza dell'arte non erano inferiori a quelli delle lettere – valevano di più per capire nell'intimo o un autore o un tema o un ciclo pittorico, che non molte e aride ore, scolasticamente ineccepibili, ma senza anima e senza vibrazione.

L'inclinazione non mai spenta per la letteratura, si riaccenderà e diventerà feconda nuovamente durante la lunga e operosa quiete, dopo che – come amava dire ripetendo il salmo (Sal 81,7) – aveva deposto la cesta: si ritroverà nell'agio di poterla soddisfare, non senza qualche punta di rimpianto per aver dovuto fare l'arcivescovo con la conseguenza d'essere rimasto indietro e di non aver potuto seguire, secondo il suo desiderio, poeti come Rebora, o altri più recenti.

Con entusiasmo, e con fatica non lieve, ricomincerà a tenere lezioni di letteratura all'Università da lui fondata per la terza età, riprendendo per lo più scrittori e temi passati non mai dimenticati.

<sup>45</sup> Ripubblicato in G. COLOMBO, *Letteratura e cristianesimo nel primo Novecento*, Jaca Book, Milano 2008.

<sup>46</sup> G. COLOMBO, «Un romanzo sulla madre del sacerdote», *La Scuola Cattolica* 70 (1942) 366-377.

<sup>47</sup> G. COLOMBO, «Sacerdoti e sacerdozio in Pirandello», *La Scuola Cattolica* 71 (1943) 41-57; 109-120.

Dirà in un saggio sulla narrativa tra il 1915 e il 1955: «Da giovane studente e professore mi son letto questa letteratura mentre sbocciava tutt'intorno, mi sono trovato più di una volta come chi si avventuri in una foresta incertamente esplorata, dove occorre aprirsi varchi per proprio conto e tentare piste a proprio rischio»<sup>48</sup>.

Frutto di questo ritorno è il volumetto: *La letteratura del primo novecento*<sup>49</sup>, dove si incontra nuovamente la passione degli inizi, e una critica letteraria particolarmente chiara e penetrante.

Non sapremo mai che posto preciso avrebbe occupato e quale impronta avrebbe lasciato Giovanni Colombo nella storia delle nostre lettere, se avesse continuato a insegnarle. È sicuro, in ogni caso, che egli avrebbe proseguito a delineare e a trasmetterci i ritratti degli autori sotto l'aspetto della loro interiorità e del loro dramma più profondo: il dramma religioso.

## V. RELAZIONI CON I LETTERATI

Abbandonato, dunque, nel '39, con sommo rimpianto, l'insegnamento della letteratura italiana, rigido com'era nel senso del dovere, si lasciò da allora assorbire nell'occupazione principale, che fu dapprima l'opera educativa, alla quale era specialmente inclinato, e poi soprattutto il gravoso ministero episcopale, a cui lo era meno.

E, tuttavia, negli stessi anni dell'episcopato l'interesse alla letteratura non fu del tutto trascurato. Abbiamo accennato al Manzoni; ma Colombo trovò occasione anche di intrattenersi con qualche scrittore e poeta vivente, e non tanto per coltivare una passione letteraria interrotta, quanto per offrire, con molta discrezione, un'amicizia o un'attenzione che potessero confermare la fede, come nel caso di Italo de Feo, o aiutare la mente e l'anima nell'incontro con Dio o nell'itinerario a lui, come nel caso di Eugenio Montale e di Riccardo Bacchelli, o per coltivare un'amicizia con scrittori ammirati, come Cesare Angelini<sup>50</sup>.

A uno scrittore, Italo de Feo<sup>51</sup>, da lui stimato per i volumi su Croce, Manzoni, Leopardi, Virgilio – e col quale tenne un'ampia corrispondenza

<sup>48</sup> G. COLOMBO, *La letteratura del primo novecento. Appunti*, NED, Milano 1989, 15.

<sup>49</sup> Cf la nota precedente.

<sup>50</sup> Cf I. BIFFI, *Il cardinale Giovanni Colombo, 187-191* («Giovanni Colombo e Cesare Angelini»).

<sup>51</sup> Con Italo de Feo la corrispondenza (inedita) è assai abbondante e di notevole interesse.

za – scriveva alla fine del '76: «Se le mie dimissioni verranno accolte [...] finalmente avrò tempo per pregare come desidero, potrò coltivare le amicizie e scrivere lettere come il cuore mi detta, potrò riprendere a leggere libri e a seguire riviste». E all'inizio del suo «“otium” attivo», il 24 febbraio 1980, allo stesso autore comunicava: «In questo mio “buon ritiro” ho portato con me alcuni Suoi volumi. Tra questi sto rileggendo il Suo bellissimo “Croce”<sup>52</sup>: il filosofo e il critico che Colombo aveva avidamente letto nei suoi anni letterari, e del quale aveva sentito il fascino, pur con larghe ed essenziali riserve.

Giovanni Colombo fu in relazione con Eugenio Montale<sup>53</sup> del quale poté conoscere, quando incominciava il suo insegnamento letterario, gli *Ossi di seppia*, apparsi nel '25, e da lui apprezzati, credo, sopra tutta la successiva opera di Montale, che, almeno per qualche aspetto, non ignorava. Affermava in un suo saggio: «Montale, Ungaretti, Cardarelli, le voci più note della poesia recente, sono “uomini di pena”», e di Montale citava i versi: «Oh la favola onde s'esprime / la nostra vita, repente / si cangerà nella cupa storia che non si racconta» (da *Mediterraneo*).

Alla morte di Montale (12 settembre 1982) il cardinale Colombo, non più arcivescovo di Milano, ricordò il poeta in una breve e fine nota sul «Corriere della Sera» (14 settembre 1982), che incominciava con le parole: «Il silenzio si è fatto più sconcolato e l'inquietudine dell'ignoto più intensa. Si è spenta l'altra sera al calare della notte la voce di Eugenio Montale». Il cardinale ricordava d'averlo incontrato personalmente una sola volta, la vigilia di Natale del 1970 a Palazzo Isimbardi, dove, rivolgendo parole di omaggio ai premiati dalla Provincia – dei quali Montale era il primo – recitò «due stupende quartine di *Ossi di seppia*»:

Osai aggiungere – ricorda il cardinale Colombo – se il poeta fosse sicuro di custodire il segreto del nulla.

E prosegue a raccontare:

Egli mi attese confuso tra la folla e mi disse: «Lei ha parlato di me con molto garbo. Grazie». E non aggiunse altro. Pare che egli vivesse inquieto sulla

<sup>52</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 193-194. Il libro in questione è I. DE FEO, *Croce: l'uomo, l'opera*, Mondadori, Milano 1975.

<sup>53</sup> I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 194-196, 200-202, dove si trovano i testi relativi a Montale qui citati.

sponda del mistero e lo interrogasse senza averne mai una chiara risposta tra alterne attese e delusioni.

Colombo ricorda un'altra poesia di Montale, «in cui si immagina seduto tra le fronde del sicomoro aspettando colui che poteva dargli la risposta che aspettava. Passerà o no il Cristo con la sua eterna certezza? Montale va letto con religioso sentimento». È la poesia *Come Zaccheo* e Colombo parla di «bellissimi e folgorati versi». In essi Montale esprime il suo rammarico di non riuscire a vedere il Signore: «Si tratta di arrampicarsi sul sicomoro / per vedere il Signore se mai passi. / Ahimè, non sono un rampicante ed anche / stando in punta di piedi non l'ho visto».

Scrivendo il cardinale a Montale:

I doni di Dio (di cui la fede è il primo) non ci lasciano inerti, ma esigono, a volte anche drammaticamente, che abbiamo a sollevarci verso di loro. La ringrazio d'avermelo ricordato con versi di una semplicità e di uno splendore da gemma. È certo che il Signore, a chi l'aspetta «stando in punta di piedi», presto si lascerà vedere: in quell'ora e in quel tempo che solo il suo amore conosce.

Montale dev'essere rimasto impressionato dalle parole del cardinale e quasi subito gli comunica la «grande gioia e commozione» che gli hanno procurato.

Dio solo conosce la storia intima e vera di ogni uomo, che è poi la storia della grazia nella libertà; l'argomento ha sempre affascinato Giovanni Colombo. Un capitolo di un suo libro recente, ma che viene da lavori e da interessi antichi, si intitola: «La grazia nella letteratura del primo novecento».

Ma la breve corrispondenza con Montale mostra quanto Colombo sapeva uscire dalla letteratura e gli importasse la vita. Si deve certamente riconoscere che, in ogni stagione della sua vita, egli fu pastore non di lettere ma di anime. La sua insofferenza per il prete «intellettuale», o puramente universitario meno attento alla sua vocazione sacerdotale originaria e che non godeva della sua stima, giunse, forse, a qualche eccesso.

Colombo fu poi in rapporto con Riccardo Bacchelli<sup>54</sup>, che sentiva interiormente più affine che non Montale, anche se non manca qualche critica all'autore de *Il mulino del Po*. Ma a contare è stato, per Colombo, l'arduo

<sup>54</sup> I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 196-200. 203-204.

cammino di Bacchelli verso la grazia, e l'esperienza del dolore sopportato con fede.

Il cardinale fu molto colpito dal discorso di Bacchelli alla Scala nel centenario della morte di Manzoni, un discorso denso e complesso, com'era nello stile di Bacchelli, che illustrava la drammaticità della fede del Manzoni: il Manzoni visitato da Dio, colpito come Giobbe dalla mano dell'Onnipotente, e che ha «tremato della Grazia»<sup>55</sup>, specialmente nel Natale del 1833, quando gli venne strappata la moglie Enrichetta. Ed egli «insorse e proruppe nell'inno, e più che inno, grido di dolore umano e tentativo di abnegazione religiosa», il *Natale del 1833*, «uno fra i capolavori dell'incompiuto», come fu la terza Pietà di Michelangelo. Manzoni da allora, abbandonò l'arte, e gli «caddero le mani» (*cecidere manus*), «sposate, atterrite, impotenti»<sup>56</sup>.

Sono uscito dalla Scala con una commozione che ancora mi avvolge l'anima e mi fa pensoso. Ho intuito, come non mai prima, tutta la serietà della religione nella vita (povero Giobbe!) e, di riflesso, nell'arte del grande Lombardo.

Scriveva, ricordando il suo maestro Giulio Salvadori:

Alla sua scuola imparai che ogni storia letteraria, e provvidenzialmente quella italiana, è una serie di drammi di coscienza e Cristo li illumina nella luce della Verità. Lui stesso è la Verità. Taluni risultano conformi al modello, taluni difformi, taluni oscillanti<sup>57</sup>.

Abbiamo già accennato a Cesare Angelini, per il quale Giovanni Colombo nutriva una profonda stima.

Ne ammirava e forse ne invidiava la prosa linda, semplice, e pure così incisiva, che con caratteristica immagine egli paragonava al colore tenue del pastello. Egli lo chiamerà anche «dolce e caro incantatore che sembrava intingere la penna per le pagine di critica letteraria nei raggi della luna»<sup>58</sup>.

La stima veniva ricambiata, fondata com'era sul comune sacerdozio, che né l'uno né l'altro mai aveva tenuto in ombra – Angelini scriveva a don Giovanni Rossi: «Io non so mai toccare il pane, senza sentirmi almeno in

<sup>55</sup> *Annali Manzoniani*, VII, Atti del X Congresso Internazionale di Studi Manzoniani, Milano 1977, 529.

<sup>56</sup> *Annali Manzoniani*, 529

<sup>57</sup> G. COLOMBO, *Maestri di vita*, 16.

<sup>58</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 191.

Emmaus»<sup>59</sup> –, ed era alimentata dal comune gusto umanistico e amore per le lettere, considerati tramite per la conoscenza e il conforto dell'anima propria e soprattutto altrui.

Commentava Colombo alla morte di Angelini, avvenuta il 27 settembre del '76, visitandone la salma: «Fu un'anima bella che consolava molti. Rispettosissimo degli altri, è tra i pochissimi che non conta nemici nella repubblica delle lettere, il che non è cosa da poco. Qualunque cosa che fosse stata toccata dalla penna di Angelini, diventava più bella»<sup>60</sup>.

La corrispondenza rimasta, o attualmente accessibile, consiste solo in poche lettere, che tuttavia gettano una viva luce sia sull'arcivescovo di Milano, letterato per inclinazione e pastore per volontà di Dio, sia sul solitario pavese di via sant'Invenzio, dall'arruffata e candida capigliatura e dagli occhi vivaci e limpidi, pieni di chiara intelligenza.

Concludeva Colombo in una lettera ad Angelini: «La esorto a scrivere e a pubblicare, perché c'è molta gente aperta al raggio della verità, solo se proviene dai suoi inchiostri argentei»: «inchiostri argentei»<sup>61</sup>.

E sempre ad Angelini, che aveva parlato di Colombo come «di uno che, per voler essere tutto pastore, ha, per così dire, tradito la sua vocazione d'uomo di lettere»<sup>62</sup>, Colombo scriveva:

Quando S. Ambrogio, suo malgrado, divenne pastore d'anime, poté rinunciare a molte ricchezze; e quando lo divenne Agostino, congedò per sempre ogni amore di donna. Io che dopo di loro, a un'estrema lontananza da loro, sono venuto allo stesso servizio pastorale, che potevo fare? Non avevo ricchezze, perché la grazia divina mi ha fatto nascere e rimanere tra i poveri; non avevo amore di donna, perché, già da tempo vi avevo rinunciato; mi restavano alcune cianfrusaglie letterarie e le offersi a Dio con ilare cuore. Più che al valore scarso dell'offerta, il Signore ne gradisca la totalità e mi benedica<sup>63</sup>.

Non saprei se veramente siano state offerte con ilare cuore. Chi ha conosciuto il cardinale Colombo può attestare sia il costo sia la coerenza del sacrificio fatto: solo che non si trattava affatto di «cianfrusaglie letterarie», ma di preziosi doni di Dio, non coltivati per vanità, ma posti da

<sup>59</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 187.

<sup>60</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 187.

<sup>61</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 204.

<sup>62</sup> *Un anno con Manzoni*, a cura di U. COLOMBO, Banca Popolare di Lecco, Lecco 1984. La prefazione del cardinale Colombo è alle pp. 9-10.

<sup>63</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 205.

subito al servizio della Parola di Dio e della formazione cristiana. Proprio per questo egli non le lasciò mai del tutto e in parte le riprese nel tempo del suo laborioso ritiro.

VI. UN GIUDIZIO SINTETICO E FELICE DI GIACOMO BIFFI: IL CRISTOCENTRISMO ESTETICO; ANZI, IL CRISTOCENTRISMO SPIRITUALE<sup>64</sup>

Con giudizio sintetico e felice il cardinale Giacomo Biffi, che ebbe Colombo rettore negli anni liceali, parla del «cristocentrismo estetico», anzi, con ulteriore e più compiuta espressione, di «cristocentrismo estetico e spirituale» di Giovanni Colombo.

La vocazione letteraria di Giovanni Colombo – scrive Giacomo Biffi – si è imposta all’attenzione di tutti fin dagli anni della sua adolescenza. L’incanto della parola che nasce da un’emozione estetica e la sa suscitare, la magia delle immagini e dei sentimenti sapientemente espressi, il privilegio di poter sondare attraverso la mediazione dei testi poetici il mistero del cuore umano con i suoi slanci e le sue ferite: tutto questo lo ha da sempre affascinato. È apparso a tutti fin dal liceo un cultore di lettere predestinato. Questa vocazione però sorraggiungeva in lui a quella sacerdotale, la prima e più forte, che certo non tollerava né di essere insidiata né di essere sottomessa. E neppure era pensabile, in uno spirito come il suo, una pura ed estrinseca giustapposizione delle due scelte ideali di vita<sup>65</sup>.

Sono ancora parole di Giacomo Biffi:

Di fronte a molti poeti e scrittori dell’età moderna [...] Colombo [...] ricercò sempre una lettura che fosse al tempo stesso rigorosamente oggettiva e ariosamente «cristiana» [...]. Egli si muoveva sotto l’ispirazione di una convinzione originaria: «Quanto di assoluto e perenne è stato prodotto dalla cultura profana nelle sue radici profonde è cristiano: tutto infatti – quale che sia stata la consapevolezza degli autori – o parla implicitamente di Cristo o ne esprime il desiderio inconscio o per assurdo lo invoca, confessando la pena e la vuotozza per la sua assenza»<sup>[66]</sup><sup>67</sup>.

<sup>64</sup> G. BIFFI, «Prolusione all’inizio dell’anno scolastico del Seminario Regionale di Bologna. “Ricordo del card. Giovanni Colombo”», *Bollettino dell’Archidiocesi di Bologna* 83 (1992), 319-331; cf I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo. Nuovi saggi sull’Arcivescovo Giovanni Colombo*, 135-155.

<sup>65</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 333.

<sup>66</sup> G. COLOMBO, *I discorsi di S. Ambrogio*, Glossa, Milano 1997, 180.

<sup>67</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 334.

Si tratta di quello che altrove ho chiamato «cristocentrismo estetico»<sup>68</sup>, nascente dalla convinzione almeno implicita che non solo il vero e il bene ma anche il bello sia un trascendentale dell'essere, e soprattutto che tutte le perfezioni, prima di essere «squadernate» nell'universo, si trovino radunate nell'umanità del Figlio di Dio. In questa prospettiva, ogni autentico valore umano va sempre giudicato riflesso e partecipazione della sovrabbondanza di Cristo e una sua, sia pure implicita, «epifania». Perciò dovunque questi valori si trovino, vanno riconosciuti, onorati e riportati alla loro origine: quando sono autentici, sono in se stessi riverberi dell'eterna verità, dell'eterna giustizia, dell'eterna bellezza, che in Cristo ha assunto volto e cuore d'uomo, così da poter essere personalmente contemplata e amata<sup>69</sup>.

Siamo, così, osserva sempre Giacomo Biffi, ben oltre l'«umanesimo naturalistico». Giovanni Colombo – che ebbe come direttore di coscienza mons. Olgiati, da lui definito «il maestro del soprannaturale» e che fu geniale docente di teologia spirituale – era assolutamente persuaso che

essere veramente e compiutamente uomo significa essere veramente e compiutamente conforme al Figlio di Dio incarnato, consorte della sua ineffabile realtà e del suo destino trascendente. Sicché non è la prerogativa di cristiano ad aggiungere qualcosa all'unico ideale di uomo che ci sia assegnato in quest'ordine di cose di fatto esistente; se mai è il non essere in tutto assimilati a Cristo a collocarci per ciò stesso in uno stato di umanità incompleta e degradata<sup>70</sup>.

Per parte sua Colombo – lo annotavamo studiando il cristocentrismo nella sua interpretazione della letteratura – accostava gli autori «non con la preoccupazione dell'erudito o del filologo, ma per ascoltarne l'anima e decifrarne la “vita interiore”; ossia per cogliere in essi o la presenza luminosa e liberante di Gesù Cristo; o la sua inquietante e desolante assenza o il suo struggente desiderio, nella convinzione che il dramma e la poesia trovassero qui la loro sorgente e il loro nodo»<sup>71</sup>.

<sup>68</sup> Cf «La “Scuola di Venegono” (1935-1955)», *Annuario Teologico* 1984 e G. BIFFI, *Liber Pastoralis Bononiensis*, EDB, Bologna 2002, 11.

<sup>69</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 335.

<sup>70</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 342.

<sup>71</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 693.

Proprio per questo «il “cristocentrismo estetico” (che pure c’è e non è mai stato abbandonato) nel Colombo è alimentato, sorretto e trasceso da un “cristocentrismo spirituale”, che arde e divampa nel cuore del suo mondo interiore»<sup>72</sup>.

INOS BIFFI  
*Piazza del Duomo, 16*  
*20122 Milano*

<sup>72</sup> Cit. in I. BIFFI, *Il Cardinale Giovanni Colombo*, 592.